

MARIA FRANCA MELLANO

FAENZA 1824: BREVI IMPRESSIONI
INTORNO AL CLIMA POLITICO NELLA CITTÀ
DALLA CORRISPONDENZA
DEL GOVERNATORE PONTIFICIO

L'età della Restaurazione sotto un'apparenza tutta superficiale di quiete tradisce fermenti vivi e operanti in profondità. Lo stato di tensione che ferve dietro la facciata è palese in Romagna, dove a circa un decennio dalla ricostituzione del vecchio Stato pontificio le mutate condizioni storiche denunciano chiaramente l'impossibilità o almeno la difficoltà del reinserimento di quella antica provincia nei domini tradizionali dei papi. Inequivocabilmente il potere centrale sente la fragile precarietà della situazione e cerca di porre un freno deciso. Solo più tardi alla luce dei fatti si comprese che la maniera 'forte' non era idonea a risolvere una crisi, che investiva proporzioni ben al di sopra dei singoli episodi o dei singoli uomini, tuttavia al momento parve quella la strada più sicura per sradicare i 'disordini', per restaurare legalmente la 'sicurezza'.

Il card. Agostino Rivarola è forse la figura più invisa di quegli anni e il suo nome si lega solitamente alla fama delle repressioni che egli tentò per ridurre nei ranghi la provincia sospetta. Inviato nel maggio 1824 da Leone XII come legato *a latere* per le 4 legazioni e la delegazione di Pesaro e Urbino, ebbe a che fare coi processi politici del 1825, intorno ai quali peraltro anche gli storici non teneri verso le sue posizioni ideologiche, hanno riconosciuto accanto alla severità di procedimenti talora arbitrari, la finale elasticità, che non produsse in sostanza

condanne capitali (1). D'altra parte non si tratta di un caso isolato del mondo nostrano, perché i metodi energici trovano in quegli anni larga applicazione negli stati più in vista del tempo, tanto che mi pare superfluo qui richiamare fatti noti e universalmente accreditati. È ormai provato in modo definitivo come la frattura fra governo centrale e legazioni andò allora acuendosi in modo irreversibile per un insieme di cause su cui si è ampiamente indagato. Limitiamoci appena a qualche accenno concreto che si ricollegli a quegli anni.

R. Colapietra, rifacendosi ad un rapporto presumibilmente riferibile al 1822, denuncia « la situazione di pratica autonomia anarchica in cui versano città come Forlì, Ravenna, Cesena, Faenza, la cui amministrazione è paralizzata dalle infiltrazioni settarie » (2). Lo storico fa poco dopo rilevare: « L'inefficienza della amministrazione e la dubbia fede degli impiegati sono il cancro che maggiormente rode lo Stato pontificio ... » (3).

Vorrei proprio fermare l'attenzione del lettore sopra questo aspetto (burocrazia inefficace) forse meno evidente dell'altro (propaganda settaria), che concorse però non poco a scavare le distanze, rifacendomi a qualche spunto tratto dai rapporti politici del governatore di Faenza, Paolo M. Basvecchi, al contestato cardinale Rivarola (4).

Si tratta di documenti dello 'spoglio' del porporato genovese, che sono conservati nell'Archivio Vaticano (5). La fama del personaggio potrebbe far sperare nel rinvenimento di mate-

(1) M. PERLINI, *I processi politici del card. Rivarola*, Mantova 1910. Cf. anche le osservazioni di F. Quintavalle nell'introduzione (pp. VIII-IX); M. ROSI, *Rivarola, Processo*, « Diz. Risorgimento Naz. », I, Milano 1931, pp. 872-884; U. OXILIA, *Il Card. Rivarola e l'attentato del 1826*, « Rass. Stor. Risorgimento », XIII (1926), pp. 273-309; G.C. MENGOZZI, *Cospiratori romagnoli nella Roma di Leone XII*, « St. Romagnoli », XIX (1968), pp. 427-435. Una pubblicazione recente che tratta largamente della missione Rivarola in Romagna è: R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich*, Brescia 1963. Cf. in particolare il secondo capitolo. Anche A. MAMBELLI (*La Romagna nel Risorgimento*, Castrocara 1966) indica il Rivarola fra i legati inviati ai romagnoli: « Furono costoro (i legati) a rendere incolmabile l'abisso scavato tra il governo e i sudditi ... » (p. 12).

(2) COLAPIETRA, *La Chiesa*, cit., p. 82.

(3) Ibid., p. 83.

(4) Su Faenza cf. COLAPIETRA, *La Chiesa*, cit., passim (specialmente p. 125: « Faenza, il centro più turbolento e interessante »). E anche A. MESSERI, *La reazione papale e le cospirazioni in Faenza dal 1815 al 1831*, « La Romagna », V (1908), pp. 396-411.

(5) Arch. Vaticano, Spoglio Rivarola, cartella 87, fasc. *Governatore di Faenza 1824-1825*. Tutte le lettere, citate o riportate nel corso dell'articolo, si trovano sciolte in questo fascicolo. Rimandiamo quindi a quest'unica segnatura, omettendo di ripetere la stessa citazione, ogni volta che si fa cenno alla corrispondenza del Basvecchi.

riale ben più interessante. In realtà le carte relative al Rivarola, contenute nello spoglio, sono esigue, diversamente da altri membri del collegio cardinalizio, che ci hanno lasciato un archivio personale copioso. L'aspetto a cui alludevo poc'anzi risulta abbastanza visibile, anche solo sfogliando il dossier della corrispondenza Basvecchi, densa di particolari, attenta alle minuzie della cronaca giornaliera faentina, ma incapace di cogliere in sintesi o per lo meno intuire i problemi di fondo: l'incaricato pontificio in Faenza con tutta la sua buona volontà non è in grado di captare la natura o il senso della diffidenza e della opposizione popolare in direzione anti-governativa. E questo è un elemento dannoso che non agevola l'esercizio del potere già mal sopportato. Se è vero che il talento di un governatore, anche con superiori capacità, non avrebbe fatto quadrare problemi interni di complessa portata, bisogna però riconoscere che l'insistenza su certi motivi, l'inadeguatezza di fronte ad altri invece basilari, così come vengono presentati, fanno emergere chiara una crisi nella crisi. Di fronte alla scarsa capacità di ricezione del clima politico da parte del rappresentante ufficiale a Faenza acquista invece una vitalità tutta sua la figura del Rivarola, fredda, astuta — se si vuole — ma per lo meno lucida e coerente alla sua linea. Alle contorsioni emotive e insicure del gregario fa riscontro la rigorosa padronanza del capo, che nei suoi limiti manifesta una statura nettamente superiore, tanto che non è difficile avvertire come due diversi linguaggi.

Il 26 maggio 1824 il Basvecchi fa presente con una certa trepidazione:

Non posso ... dispensarmi dal supplicar l'Em.za V.ra della sospirata grazia di voler provvedere alla mia quiete, e dirò pure alla parte di questi Faziosi. La mia abitazione è in una certa situazione che accorda a tutti di potermi sorprendere. Sono ben convinto che l'Em.za V.ra nella di Lei tanto Cristiana saviezza rimarrebbe assai addolorata, se io venissi affrontato. Quai turbamenti Ella soffrirebbe se sentisse malmenato un uomo, il quale senza taccia di orgoglio, può vantarsi di mai aver tradita la Legge, ed il suo Sovrano.

Dalla somma Bontà e Clementa dell'Em.za V.ra voglio sperare di esser posto in quiete, e di potermi così sempre conservare energico, e fermo, conforme ho divisato, onde ben corrispondere agli ordini rispettati di Lei ...

Sul verso del rapporto da Faenza leggiamo un'annotazione piuttosto secca del Rivarola:

Non intendo come voglia provvedere alla sua quiete, come anche alla sua vita. Se cominciamo colle paure, andiamo male assai ... Se pensasse avere il Capo di Guardia a casa non posso accordarglielo per due ragioni: 1° che certe distinzioni sono riservate alle rappresentanze più distinte, 2° che se facessi questa novità tutta Faenza direbbe: gli ha preso la paura, e comincerebbero a pigliar gusto di minacciarlo, così perderebbe la pace per quelle strade med. che crederebbe d'assicurarla. Nessuno è stato mai assaltato in Casa, ma per le strade e per le Piazze, e qui per esser sicuro, come vorrebbe fare? Andar sempre in mezzo ad un picchetto di soldati.

Interessanti, quasi lapidari i consigli finali: « Faccia poche parole; molti onesti fatti. Non si tenga né con un partito né col l'altro. Dia torto e ragione indistintamente a tutti due secondo le circostanze e questo farà la maggior sua sicurezza ».

* * *

Nell'agosto 1824 si svolsero nella città di Faenza le « Missioni » (6). Vale la pena fermarci un istante sul loro significato (7), specialmente in rapporto al periodo di cui stiamo trattando. L'iniziativa a schietto carattere religioso e di origine molto antica, viene ad acquistare nella cornice della Restaurazione dei motivi che vanno oltre l'aspetto originario. Recentemente in un congresso di studi storici è stato posto a fuoco con dati documentari, riguardanti l'intera penisola, il senso delle iniziative prese dalla Chiesa proprio in questo periodo post-napoleonico per un ricupero religioso delle popolazioni, ed è stata sottolineata la funzione importante svolta dalle missioni popolari ad opera di vari ordini religiosi accanto al ruolo fondamentale della parrocchia (8). L'ampia panoramica che raccoglie indicazioni so-

(6) Cf. PERLINI, *I processi*, cit., p. 61 ss.

(7) Cf. A. GENNARO, *Missioni Cattoliche*, « Enc. cattolica », VIII, coll. 1110-1121, che illustra il sorgere delle missioni agli esordi del Cristianesimo per espressa volontà di Gesù Cristo, che « manda » i suoi discepoli a diffondere il Messaggio, come il Padre ha « mandato » lui (col. 1110). Durante la Restaurazione le Missioni dirette a ravvivare lo spirito religioso trovano largo impiego un po' in tutto l'orbe cattolico. Cf. B. DE SAUVIGNY, *La Restauration*, [Paris] 1955, che parla della loro diffusione in Francia. Le caratteristiche sono analoghe. Si mira a fare della Missione « un événement sensationnel, qui ébranlerait les incroyants et renouvellerait la vie spirituelle des fidèles » (p. 435). Si dà molta importanza al rituale: cerimonie solenni, processioni, preghiere comuni con mobilitazione alla fine di « toutes les autorités civiles et militaires et toute la population d'une ville » (p. 436).

(8) Cf. « La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie, Atti del 47° congresso di Storia del Risorgimento italiano », Roma 1976. Vd. in particolare: G. VERUCCI, *Chiesa e società nell'Italia della Restaurazione (1814-1830)*, pp. 173-211; e con lo stesso titolo in « Riv. storia della Chiesa in Italia », XXX (1976), pp. 25-72.

pra zone geograficamente lontane, mette in luce uno stesso drammatico problema: la necessità della Chiesa di trovare i mezzi adatti al nuovo tipo di società che è sorta dopo il turbine rivoluzionario che ha scosso dalle fondamenta la vecchia Europa del passato; in altri termini, individuare come essere fedele alla sua missione extratemporale, stando necessariamente immersa nella temporalità delle vicissitudini umane in cui è destinata ad operare.

Dopo il ripristino della 'normalità' politico-istituzionale decretata a Vienna, si poneva infatti per la Chiesa una serie di grossi interrogativi di carattere teorico e pratico postulanti una scelta delicata e impegnativa: tornare di peso al passato, ignorando in blocco i rivolgimenti recenti o accogliere l'apporto positivo dell'età 'rivoluzionaria' per innestare un rapporto più adeguato all'evoluzione che aveva trasformato il mondo in quegli anni? Non dimentichiamo che nei domini della Chiesa il problema schiettamente religioso si affiancava a quello politico, complicandosi più che altrove per la struttura particolare dello Stato.

Tornando ora al nostro caso specifico (che rientra come abbiamo detto in una problematica generale), non mi sentirei di vedere nelle missioni faentine una pura strumentalizzazione politica di pratiche devote, perché sarebbe una forzatura in chiave deformante. È nello spirito della Restaurazione ricercare l'intesa del 'trono' con l' 'altare': la non distinzione dell'ordine politico-civile e di quello religioso-spirituale è uno dei caposaldi fondamentali nel clima paternalistico inaugurato dalla S. Alleanza.

In riferimento alle scelte che la crisi imponeva, non possiamo chiedere al Rivarola, uomo rigorosamente conservatore, inviato della S. Sede in Romagna a stroncare l'attività antigovernativa, di optare per metodi di stampo anti-tradizionale. Il Rivarola era venuto per ristabilire la normalità e da buon 'padre' si valeva, per quanto possibile, di ogni mezzo pacifico per riportare la pace. D'altronde dalle lettere del Basvecchi sembra poter desumere una certa correttezza e non una brutale costrizione nel modo con cui le missioni venivano svolte. Già il 2 agosto il governatore assicurava il cardinale che « il divisato piano di riconciliazione, non solo ha incontrato il pieno consentimento di tutti, ma lodano e benedicono pure le Paterne zelanti cure delle quali è tanto animata l'Em.za V.ra R.ma a bene di questo Popolo ». Una ventina di giorni più tardi (23 agosto 1824) il governatore annota qualche impressione più precisa sull'avvenimento religioso:

Nel corso delle presenti SS. Missioni in tutto si agisce come si agirà con placidezza sia nel Civile, sia nel Criminale, sia nel Politico. Supplico V.ra Em.za di credere che io veglierò sulla osservanza di tali prescrizioni, e che non avrà motivo di farmene un altro giorno rimprovero. I Carabinieri hanno voluto usare degli atti di coazione contro diversi Artisti nel lavoro delle Strade, ed a bottega chiusa nel tempo della Predica; ma io ho subito provveduto con vietarglieli, ed ho chiamato piuttosto i diversi Artegiani, pregandoli con tutta dolcezza di accostarsi almeno una volta al giorno alla SS. Missione, e che nel resto si esercitino pure nelle loro Arti. Sono stati contenti della mia Religiosa ammonizione, ed ho così avuta la compiacenza di ottenere, senza inquietarli.

Qui come altrove notiamo la stoccatina al corpo dei Carabinieri, che ben si intona con la natura sospettosa dello scrivente, sempre vigile e timoroso anche nei confronti di quelli che lo affiancano nella sua opera.

Si intrecciano e si articolano nella missione pacificatrice del governatore altre operazioni concomitanti, e su questo punto si possono muovere riserve che ricadono più propriamente sul cardinale, posto che l'iniziativa, come pare, fosse tutta sua. Nel rapporto del 4 agosto egli scriveva al Rivarola: « Sono assicurato che a quest'ora siano già combinati quattro Matrimoni nel modo, e forma suggeriti, e che l'energia colla quale si agisce sul proposito, mi fa sperare che i dodici Matrimoni saranno presto combinati. Adesso è questo solo l'oggetto di tutti i discorsi ». La vicenda che richiama vagamente le nozze pacificatrici tra Sabine e Romani si chiarisce nel clima di accesi contrasti politici, che il Rivarola intendeva sedare e trova conferma pure altrove (9). Non è il caso di sottolineare quanto l'impresa fosse discutibile, anche per l'occasione offerta ai commenti ironici un po' in tutti i ceti sociali. Questo progetto dava buon esito, perché nello stesso rapporto già citato del 23 agosto il Basvecchi avverte: « La Città è tranquilla. Mancano due Matrimoni per dirsi tutti combinati. Vi è però fondata speranza che anche li due, che mancano, saranno presto conclusi ».

(9) « A Faenza e sul Borgo i liberali erano chiamati 'Cani', i Sanfedisti 'Gatti' e continue erano le discordie fra costoro. Incontrandosi per via era comune la domanda: 'Sei due o tre' alludendo ai due colori dell'Austria e del Papa o al tricolore italiano. A seconda della risposta erano risse e ingiustizie di ogni genere. Ora il Legato, al fine di rappacificare gli animi ordinò 12 matrimoni fra i faentini e i borgheggiani ». (PERLINI, *I processi*, cit., p. 65 s). Vd. pure OXILIA, *Il Card. Rivarola*, cit., p. 282 e soprattutto COLAPIETRA, *La Chiesa*, cit., p. 194 ss. L'autore a proposito dell'episodio ha consultato anche la nostra stessa fonte e ha riprodotto stralci di documenti.

I due temi sono quasi affiancati nei rapporti successivi.

Le SS. Missioni sono da tutti gradite, e rispettate. Il concorso è maggiore di quello che si aspettava. Da quei mezzi, che io uso per iscoprire le diverse intenzioni, io non ottengo che le più soddisfacenti notizie di sommo rispetto e rassegnazione. Mi sono inteso dire dai più Vecchi della Città che mai fu questa Popolazione così docile e rassegnata. Iddio voglia che possa continuare nelle divisate massime, di che io sarei compiacente ed appagato al pari della lodata E.za V.ra (25 agosto).

... questo Popolo è tranquillissimo. È cosa veramente prodigiosa che trenta mill'anime vivino di tal modo pacifiche, da non accordare all'Ufficio Criminale la menoma occupazione.

... Le SS. Missioni continuano sempre più ad avere gran concorso, e senza timor di ingannarmi, son obbligato a riferirLe che grandi utili devono da Esse sperarsi.

In questo momento sono avvertito che i dodici Matrimoni restano già tutti combinati (10). Se il Ceto de' Nobili coi Ricchi Cittadini potrà pur un giorno amalgamarsi insieme è indubitato, che questa Città anderà a formare una sola Famiglia (27 agosto).

L'osservazione conclusiva si modella alla perfezione con lo pseudo-irenismo angusto del tempo, ma anche con un temperamento costituzionalmente poco o nulla sensibile ad accostarsi alla realtà con una certa aderenza.

È indubbio che il Basvecchi fondasse rilevanti speranze sul buon esito delle Missioni anche nell'ambito civile:

Questi brav'Istorici hanno potuto rilevare che da trecento anni a questa parte mai fu questa Città in tanta pace, e senza delitti, come al presente, e si compiacciono tutti i Buoni di vedersi, dicon Essi, rigenerati, e posti in linea delle più tranquille Popolazioni dello Stato. Supplico riverentemente l'Em.za V.ra R.ma, di credere che qui tutto è pace, e che dalle SS. Missioni, che oggi avranno termine, deve sperarsi ogni possibile vantaggio.

Per conto degli Addetti al mio Tribunale e Curia sarà incendiata una Machina artificiale la sera degli Otto prossimo settembre, la quale però era dedicata pel giorno onomastico della lodata Em.za V.ra e che a motivo delle SS. Missioni si è dovuto trasportare all'indicato giorno (Faenza, 30 agosto 1824).

(10) L'epilogo, se così vogliamo chiamarlo, si legge nel rapporto del 3 settembre: « Mi giunge adesso il Sig. Parroco Babini, il quale mi ha pregato di riferire all'Em.za V.ra, che i dodici Matrimoni sono stati tutti combinati. Se l'Em.za V.ra avesse la somma degnazione di onorare della di Lei superiore presenza, come si vuol' sperare, la Festa del giorno 8, non si potrebbe desiderare di più per colmo di giubilo comune ». Mancano i rapporti immediatamente successivi, sicché vale accontentarsi di quest'ultimo accenno.

Col 1° settembre si chiudeva definitivamente l'argomento: « Oggi avrà luogo la Processione di Penitenza a cui, per dovere, interverrà la Magistratura ».

* * *

Sarebbe stato desiderabile che alla documentazione cospicua del governatore corrispondessero in pari misura risposte da parte del cardinale legato. Invece quest'ultimo è presente solo saltuariamente con qualche annotazione autografa in margine agli scritti del Basvecchi.

Per tale ragione mi sembra interessante prendere in esame una lunga minuta del Rivarola in risposta al governatore, che aveva preso delle disposizioni ritenute imprudenti. Proprio questo disappunto lo fa uscire dal suo tradizionale riserbo e lo spunto offre la possibilità a noi di fissare uno schizzo abbastanza penetrante della figura enigmatica del Rivarola. Quest'ultimo aggettivo non è scelto a caso e d'altra parte egli stesso era consapevole di non possedere un temperamento facile a comprendere gli altri e ad essere a sua volta compreso. In una lettera al fratello leggiamo il riconoscimento di aver un « carattere pronunciato » (11), ed altra volta: « quando sono preso pel diritto, mi piego e nessuno mi supera in obbligatezza, ma quando sono preso di traverso, divento più d'ogni altro difficile » (12). È ovvio che con queste premesse resta in parte spiegabile (non entriamo qui in merito al suo operato) la collisione piuttosto aspra che si determinò tra il cardinale legato e il carattere aperto ed esuberante dei Romagnoli. E questo senza considerare il peso notevole di altri fattori ben altrimenti sostanziosi (13).

(11) OXILIA, *Il Card. Rivarola*, cit., p. 279.

(12) Ibid., p. 308.

(13) Cf. R. COLAPIETRA, *Le lettere del Card. Rivarola durante la Restaurazione*, « Rass. di politica e di storia », XII (1966), n. 136, pp. 57-62. A proposito della sua missione in Romagna: « ... l'intraprendenza del cardinale ligure si scontra ora in una borghesia che si è fatta fortemente le ossa nella robusta dinamica affaristica del Regno Italico, in una aristocrazia a cui Napoleone ha dischiuso prestigiosamente le porte dell'Europa, perfino in alcuni presuli, come il Codronchi arcivescovo di Ravenna o il Bratti vescovo di Forlì o, con più illuminata temperanza, il Buonsignore vescovo di Faenza, che hanno preso sul serio la loro parte di « cappellani dell'imperatore » e riluttano ad adeguarsi nelle nuove strutture istituzionalmente ecclesiastiche dello Stato ». Perciò c'è un urto con il « bonario paternalismo burbero e benefico (del Rivarola) che ribadisce l'impotenza politica dello Stato e la sua disgregazione amministrativa già condotta assai innanzi dalla burocrazia liberale ». Cf. COLAPIETRA, *La Chiesa*, cit., pp. 23-24, che rileva: « la sfrenatezza emotiva di protesta tipica in lui » e altrove (p. 26) la « furia drastica e generosa che tanto gli nocceva ... ».

Nel nostro caso ci troviamo ad esaminare uno scritto destinato ad un sottoposto, a cui è bene dare alcune direttive di ordine generale occasionate da un fatto secondario. La minuta porta in testa la data del 15 luglio 1824; è abbastanza estesa e nel finale è ancora datata, ma al 17 luglio, forse giorno in cui venne inoltrata:

Bisogna che riservatamente vi dia una Lezioncina di vera e sana politica. Per quanto io predichi che per estinguere i partiti bisogna serbare una inviolabile indifferenza; per quanto i Ministri che mi servono mostrino e credo anche in buonissima fede di assecondarmi non lo sanno fare, ed eccovene una prova, che riguarda voi. È accaduto la rissa ed il ferimento a Cantagalli e Quersola (14), e voi cominciate a denunciarmi questa cosa per una spedizione espressa che mi fece ghiacciare il cuore prima di legger la lettera, temendo dirò così che Faenza fosse in sollevazione.

Per qualunque altro ferimento che fosse accaduto non avreste fatta cosa simile, e perché mai lo avete fatto in questo caso? perché sapevate che queste due erano persone rimarcate una in un senso, e l'altra nell'altro. Un buon politico, che non perde mai di vista il suo proposito d'estinguere lo spirito di partito dissimula questa cognizione, e tratta questo affare come ogni altro simile. È bene che s'inseguisca il reo per servire esattamente alla giustizia, ma non va inseguito con maggior calore di quello che si farebbe per qualunque altro, e invece si son fatte delle insecuzioni dannose e si è dagli agenti del Gov.o parlato tanto di questo affare, quanto non se ne doveva parlar niente.

Molti susururai saranno venuti da voi per questo e vi avranno encomiato e lodato per la zelante intenzione, e questi nel mostrare apparentemente zelo servivano alle loro astiosità.

Insomma chi vuol ottenere veramente il bene, bisogna che non si discosta da quell'aureo mezzo, nel quale consiste. Vedete con quali viste lontane io conduca le cose. Voi mi denunciate le tre Guardie campestri comeché attraversino piuttosto che favoriscano l'interesse della giustizia, e lo credo senza dubbio ed ho intenzione di compiacervi e di cambiarle. Ma perché questa denuncia parte dall'affare Cantagalli e Quersola lascerò passare un mese o due mesi prima di prendere providenza sulle tre Guardie, appunto perché non si creda che nasce da dispetto di non aver potuto arrestare il Quersola. Vi vuole a questi tempi un tatto molto fino per combinare insieme giustizia e prudenza in modo che l'una non faccia discapito all'altra. Mi sono denunciati come appartenenti ai contemplati nel mio Editto (15) al § 6° certo Filippo Bertoni, e certo Bissino, già oste, ora vagabondo. Segnatam.te di Bertoni si dice che non fa che passeggiare, e fumare e giocare al pub. caffè. Se la cosa è vera come potrete facilmente verificare per mezzo del S.r Inten. di Polizia, perché non farlo chiamare, perché non intimargli di applicarsi continuamente sotto pena in caso di

(14) Sul Querzola, cf. COLAPIETRA, *La Chiesa*, cit., p. 342.

(15) L'editto è anche conservato nella stessa cartella 87.

contravvenzione d'essere forzosamente arrolato alle milizie se sarà giovane e ben formato; e di tre anni d'opera pub. se non fosse atto alle armi. Vi mando una denuncia che ho avuta sopra una pretesa festa o adunanza con qualità gravanti, come vedrete dalla copia che vi accludo. Mi pare impossibile che si sia avuta simile imprudenza, e per parte mia non la credo, almeno penso che per qualche cosa o è stato o sarà all'eccesso esagerato. Parlatene col sotto Direttore e col tenente de' Carabinieri se lo credete, ma senza farne chiasso, perché il silenzio e la segretezza sono l'anima degli affari. Tutto ciò che io scrivo in questa maniera deve rimanere riservatissimo, Vi raccomando di far finire una volta la tanto celebre quanto infelice procedura cominciata da 4 anni, e non finita ancora.

È dipinto in modo abbastanza vivace il mondo che gravita attorno all'autorità o che ne è alle dipendenze. C'è da rilevare che esso costituisce per il legato un problema non meno serio di quello che rappresenta chi va perseguito a norma di legge per i suoi reati. Distaccato e lucido nei suoi ragionamenti il cardinale addita metodi che non difettano di energia. Siamo agli antipodi del linguaggio immaginoso e carico del Basvecchi che induce in perplessità il lettore, anche quando ostenta spirito marziale: « L'Em.za V.ra vorrà degnarsi di rammentare che mai in passato mi lasciai sorprendere da panico timore, e che fui abbastanza forte, e coraggioso nel punire i delitti, e forse superiore a tutti gli altri Governatori, che formavano il Governo Generale della Marca; ma questi Paesi che possono a ragione chiamarsi la barbaria dello stato, non accordano alcun dato per vivere tranquillo » (Faenza 31 maggio 1824).

* * *

Sofferamoci infine a considerare in rapidissima carrellata l'indice del termometro politico in Faenza, così come viene presentato dal governatore che circa ogni due giorni mette al corrente il superiore.

Mancano generalmente i toni medi: si alternano più spesso descrizioni di casi allarmanti, presentati con accento esageratamente drammatico, a casi ordinari, per illustrare i quali il governatore attinge senza riserve a varietà di termini che arrivano ad essere addirittura caricaturali. Quest'ultimi lasciano trasparire la compiacenza personale dell'uomo che sente di avere saldamente in pugno la situazione. Oltre agli esempi di cui precedentemente si è discusso, leggiamo per esempio l'allarme dato il 20 dicembre 1824: « I Facinorosi di questa Città non sono

assolutamente tranquilli, ed è perciò che invoco misure forti ed imponenti perché sia represso il fuoco del mal'intenzionato ».

Più volentieri il Basvecchi si compiace del suo ruolo di custode vigile di un gregge mansueto. Con un candore che fa sorridere ribadisce il suo zelo, dichiara la volontà ferma di mantenere il « buon ordine », la « tranquillità », la « moderazione »; fregia la cittadinanza a lui sottoposta di aggettivi come « docile », « rassegnata », « tranquillissima ». Si direbbe che il Rivarola eserciti su di lui un magnetismo fatto di rispetto, timore, fors'anche servilismo di stampo cortigiano, che talora lo porta a descrizioni di minime manchevolezze o di particolari superflui (16), ma più spesso gli dà il via ad una retorica che fa magro riscontro con la complessità intrinseca dei problemi. Oltre agli esempi già addotti, vediamo qualche altro.

A proposito dell'arrendevolezza delle popolazioni:

... questa Popolazione vive rassegnata, e tutta portata alla cieca obbedienza ... (29 settembre).

Sono sempre monotono nel dare conto all'Em.za V.ra R.ma della buona condotta, che si tiene da questi abitanti, i quali sono tutti pacifici fino a segno da non credersi dai lontani (1 ottobre).

È per me uno dei maggiori trionfi, di cui tanto mi compiaccio il dovere pur riferire all'Em.za V.ra R.ma in questo corso di Posta, che negli ultimi due giorni trentamila persone formanti questo Governo, non hanno accordato neppur l'ombra di delitto (13 ottobre).

Io non posso annunciare che pace in questa Città (29 ottobre).

... questa Popolazione è docilissima e molto rassegnata alle savie leggi, che gli sono proclamate. Ringrazia il cardinale dei consigli « per ben condurmi in questo difficile Governo » e aggiunge: Io sono sempre qui a sedere, e non mi occupo che del pensiero di mai disgustare l'Em.za V.ra, e di servire alla Giustizia (5 novembre).

Fra tutte le Città della Romagna, che tanta sinistra impressione fecero mai sempre ai Presidi delle medesime, non ha avuto certamente l'ultimo luogo Faenza. Eppure questa ha dimostrato e dimostra la più dichiarata docilità alle savie Leggi emanate dalla Em.za V.ra R.ma per la conservazione del buon ordine, e della pubblica tranquillità. Io me ne consolo

(16) Il 24 settembre 1824 scriveva al Rivarola: « una semplice querela di furto di un paio di oche è tutto il male, che è stato qui commesso negli ultimi due giorni. Questa querela, come tutte le altre di pertinenza di questo Tribunale, non sono né saranno da me trascurate, poiché convengo che devono essere puniti i piccoli delitti per non dar campo a commettere dei gravi. Più consolante notizia di questo, io non potea dare alla Em.za V.ra R.ma in questo corso di posta ». Il 29 ottobre 1824: « in questo Teatro fui avvertito, che si portavano dei fiaschi di vino sotto il tabarro e che si beveva nel corso della Recita. Ho provveduto con tutta pace all'inconveniente ed ora niuno più azzarda di portarlo ».

estremamente, e l'Em.za V.ra non potrà che far eco alle voci della mia somma compiacenza. Io sento delitti anche i più truci e crudeli, che si commettono nelle Città limitrofe, ma Faenza ne va esente; ed io nel farne rispettoso ragguaglio all'Em.za V.ra ne gioisco e godo (24 novembre).

Attenzione a sé merita infine l'accento contenuto nel rapporto del 27 settembre 1824. Troviamo un'osservazione significativa per illuminare un tipo di mentalità e soprattutto come denuncia dell'inefficienza di un governatore pontificio ad affrontare sotto il profilo politico una realtà ben lontana da quella che egli percepiva:

Mi permetterà, Principe Clementissimo, che io Le rammenti, che questa Ricca Cittadinanza non vuol più vivere negletta. Onoratamente Le dichiaro, che per parte dei Cittadini mai mi è stata fatta parola per migliorar condizione. Bensì i primi Nobili non cessano di farmi premura per averli nel loro Grado. In Bologna, non sono molti giorni, furono elevate al Grado di Nobiltà molte Famiglie di Cittadini, che potevano meritarlo. Se in questa Città si farà altrettanto mai più avrà luogo ombra di partito. Questa è la vera causa di ogni discussione. Non vi è bisogno di farli sedere in Consiglio, ma basterebbe che venissero dichiarati Nobili. Io persisterò sempre in questa massima, perché mi è troppo a cuore il veder ridonata la vera e stabile pace in questa città.

Il governatore Basvecchi doveva lasciare la sua sede di Faenza alla fine dell'anno successivo. Anche le lettere relative alla sua partenza dalla Romagna per altro incarico, tradiscono la stessa emotività esagerata a cui fa eco la glaciale flemma del cardinale, davvero poco incline alle suggestioni declamatorie del suo dipendente (17).

Ritornando a considerazioni di carattere generale c'è da dire che anche solo questi pochi stralci (che contemplan un caso staccato) bastano a dare un'idea delle insufficienze che minano il vecchio Stato nel suo sistema burocratico. Si noti poi che non si tratta di un caso di disonestà o corruzione contro cui in quel periodo si appuntavano con asprezza gli strali di chi aspirava ad un mutamento radicale. D'altra parte fa da contrappeso a questa inefficienza un diffuso stato di tensione locale con punte addirittura critiche. Come afferma L. Bulferetti, nelle legazioni (a differenza di Roma e del Lazio) « troviamo le antitesi più crude della polemica della restaurazione; il cattolicesimo di tendenza

(17) Cf. COLAPIETRA, *La Chiesa*, cit., p. 342.

reazionaria e l'ingenua fede nel liberalismo ottantanovesco ... L'aspro contrasto, anziché ispirare rinnovamento spirituale ed elaborare dottrine, scatena passioni. È il terreno propizio allo sviluppo delle società segrete » (18).

A questo stato di insofferenza nelle province settentrionali si aggiunge l'insicurezza nelle alte sfere del centro, che ben affiora sotto la vernice dell'ostentata maniera energica. Lo stesso cardinale che, pur nella sua visione rigida e tradizionalista, è uomo di senso pratico, commentava da Forlì nel settembre 1826: « Nella nostra cara Roma non vi è più idea di sistema e governo calcolato, e sono tanti gli errori che si commettono in amministrativo, giudiziale e politico, che oramai bisogna darsi pace, ché la cosa deve andare così e che poco è uno sproposito più o meno » (19).

Il Rivarola coinvolge nella critica un po' tutto l'apparato statale. Resta quanto mai problematico tirare conseguenze precise da questa osservazione caustica, che esce dalla bocca di un osservatore che — almeno col Basvecchi — appare cauto e avaro di apprezzamenti spiccioli. Non perdiamo di vista tuttavia che l'osservazione è tratta da corrispondenza di famiglia, dove il linguaggio non risente di certe costrizioni obbligate o addirittura si diletta di modi e di espressioni iperboliche.

Sta di fatto comunque che la crisi esisteva irrimediabilmente: di chi però la responsabilità più pesante di questa situazione? Una risposta esauriente richiederebbe di approfondire se e quanto ha contribuito la legazione del Rivarola in Romagna ad accelerare la crisi che, vistosa, nella cornice del pontificato di Leone XII, doveva avere ovviamente le sue premesse nella gestione del pontificato precedente di Pio VII e del suo ministro Consalvi.

(18) L. BULFERETTI, *La Restaurazione*, « Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia », I, Milano 1969, p. 414.

(19) OXILIA, *Il Card. Rivarola*, cit., p. 300.